

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

FRANCESCO CARACCILO

IL CREDITO ALLO STATO E LA RENDITA PUBBLICA  
NEL REGNO DI NAPOLI IN ETÀ SPAGNOLA

*Costante esigenza del governo di abbassare il saggio di interesse  
remunerando di meno il credito erogato dai privati*

Dalla prima metà del secolo XVI il governo del regno ha crescente bisogno di denaro per coprire le spese eccedenti. Ricorre sovente ai prestiti di privati e di mercanti e banchieri. Con il trascorrere degli anni assume capitale importanza la creazione di un banco pubblico che possa essere incaricato del servizio di depositaria e che metta a disposizione del governo ingenti prestiti a un tasso di interesse alquanto moderato. Nel 1574 il sovrano suggerisce la sua istituzione al vicerè di Napoli. Ma il progetto non ha esecuzione. Sei anni dopo, il 4 giugno 1580, è attuato un progetto analogo nello scopo. Il vicerè, don Giovanni di Zuñiga, stipula una «capitolazione» con i titolari di quattro banche private operanti nella capitale. In base ad essa si crea un regime di monopolio che esclude l'attività di ogni altro banco che non sia istituito pio. In cambio del privilegio i quattro banche si impegnano di impiegare 360mila ducati nell'acquisto di altrettanta rendita pubblica alienata a elevati tassi di interesse: di rivenderla a nuovi acquirenti al saggio di interesse dell'8 per cento o naturalmente di lasciarla ai vecchi possessori che accettino di ricevere il nuovo tasso al posto del vecchio. I quattro banche si impegnano altresì di prestare al governo 400mila ducati l'anno al dieci per cento per venti anni, che è la durata del periodo di efficacia della capitolazione.

Questo contratto tra il governo e i quattro banche provoca la reazione di numerosi altri banche private esistenti a Napoli. Sentendosi minacciati nella loro stessa esistenza, essi infatti raggiungono un ampio accordo. Offrono al sovrano condizioni migliori di quelle offerte dai quattro banche. E si premurano di impedire che a Madrid siano ratificati gli accordi contrattuali contenuti nella capitolazione. Conseguono lo scopo: il sovrano respinge la proposta del governo del regno e non ratifica gli accordi con i quattro banche.

Nonostante il fallimento della capitolazione, tuttavia il tentativo di abbassare il saggio di interesse è ancora una volta tradotto nei fatti oltre un decennio più tardi. Nel 1594, però, tra i vantaggi e i privilegi concessi in cambio dell'impiego del capitale per attuare gli acquisti di rendita e l'abbassamento dell'interesse non ci sarà più il monopolio accordato ad alcuni banchieri. Quell'anno il banchiere Antonio Belmosto introduce dalla Spagna nel regno di Napoli un milione di scudi per effettuare l'operazione:

abbassare al 6 o 7 per cento gli interessi passivi sui prestiti di denaro che i privati hanno fornito in passato alla regia corte a saggi più elevati<sup>1</sup>.

L'operazione riesce: il denaro importato dal Belmonto, che in parte è battuto dalla zecca di Napoli in monete da mezzo carlino<sup>2</sup>, consente al banchiere genovese di abbassare gli interessi sui prestiti di denaro. Per la sua opera e per il denaro che ha impiegato egli è compensato sia con l'introitare in proprio gli utili ricavati dalla differenza tra i due livelli del saggio di interesse che egli riesce ad abbassare, sia con altre concessioni, come quella di importare e di esportare denaro dal regno, le quali provocano qualche grave danno che ha ripercussioni per anni sulla sua fortuna e sulla sua attività<sup>3</sup>.

L'operazione finanziaria che è messa in atto nel 1594 ed ha esito positivo è la prima ma non è l'ultima. Essa è il risultato delle esigenze dello stato di sgravarsi di una parte del peso che comporta la rendita pubblica alienata, cioè l'interesse annuo corrente sui prestiti contratti con i privati nel passato. È dunque nell'ordine delle cose ricorrere ad altre operazioni del genere quando la finanza pubblica risulterà sovraccarica, cioè quando parte elevata delle entrate pubbliche sarà in mano a creditori, alienata a elevati saggi di interesse. Ed è questa un'esigenza che di volta in volta avvertono lo stato e gli enti locali, come la città di Napoli. È un'esigenza che nasce dal bisogno di credito che essi hanno. Lo stato e le università tendono ad indebitarsi; e quando i debiti raggiungono dimensioni notevoli, essi cercano di sgravare la finanza pubblica diminuendo il peso di quei debiti mediante l'abbassamento del saggio di interesse corrisposto ai creditori.

L'esigenza di ricorrere a questo mezzo si è manifestata nel regno assai per tempo: essa risale alla prima metà del Cinquecento, quando l'entrata alienata comincia a risultare eccessiva rispetto all'entrata globale e a quella

<sup>1</sup> L. DE ROSA, *Un'operazione d'alta finanza alla fine del '500*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», N.S., a. XXXVII, pp. 267-283.

<sup>2</sup> A.G.S. (= Archivo General de Simancas), *Secretarías provinciales, Napoles*, libro 430, f. 131, il sovrano al viceré di Napoli, 29 dicembre 1602: La lettera concerne il contratto che nel 1594 è stato stipulato con Antonio Belmonto, il quale si è impegnato di abbassare gli interessi sui prestiti alla regia corte acquistando dai possessori la rendita e rivendendola ad un tasso di interesse inferiore mediante l'impiego di un milione di scudi, del quale 200 mila scudi sono stati battuti dalla zecca di Napoli in monete di mezzo carlino: «[...] En el assunto que se tomo con Antonio Belmonto para el abaxamiento de las rentas reales desse Reyno, se le dio facultada para poder batir en la zecca de Napoles 200.000 escudos de medios carlines del dinero del millon que llevo a esse Reyno para el dicho abaxamiento, applicandole todo el aprobechamiento que dello resultasse, [...] y que en caso que del estender esta licencia a otros cient mill escudos mas, que por todos fuessen 300.000 [...] y que con el despacho que se le dio el año de 1594 se cumplio [...]».

<sup>3</sup> L. DE ROSA, *Un'operazione cit.*, pp. 273 e sgg.

disponibile. Per la prima volta, nel 1535, il viceré don Pietro di Toledo indirizza al sovrano una dettagliata relazione nella quale individua e analizza il fenomeno e propone i mezzi da impiegare per sanare la finanza del regno. Quei mezzi consistono nella restituzione dei capitali che il governo di Napoli ha preso in prestito per far fronte al bisogno di credito determinato dalle spese belliche, nella conseguente estinzione del debito pubblico e nella ripresa di possesso delle entrate regie alienate nel tempo<sup>4</sup>. La proposta del Toledo non ha esito alcuno, non genera a corte, né allora né poi, alcun idoneo provvedimento. Perciò il suo tentativo e quelli fatti in seguito da altri viceré, come il duca di Alcalà, falliscono sempre perché tutte le volte lo stato non ha il capitale disponibile da restituire gradualmente ai creditori per effettuare l'operazione di recupero della rendita pubblica. Ogni sforzo in tal senso, ripetuto più volte nella seconda metà del Cinquecento e nella prima metà del Seicento, si riduce all'abbassamento dell'interesse corrisposto mediante l'alienazione di rendita. Si cerca più volte di riportare il saggio di interesse entro più modesti limiti, abbassandolo dall'11 all'8 e dall'8 al 6 per cento.

In questi provvedimenti non è mai presente lo scopo di migliorare radicalmente le condizioni della finanza pubblica. Abbassando il saggio di interesse e restituendo il capitale a coloro che non consentono all'abbassamento, si cerca in sostanza solo di ottenere con la stessa quantità di entrata alienata maggiori capitali in prestito. Ma non passerà molto tempo che le entrate in tal modo liberate e altre ancora non mai alienate sono di nuovo messe in vendita. Le dissestate condizioni della finanza che si acquiscono sempre più e il continuo pressante bisogno di denaro e di prestiti del governo non consentono un'operazione di recupero; anzi accentuano il processo di alienazione delle entrate pubbliche.

L'abbassamento dell'interesse è dunque determinato dalla necessità di remunerare di meno il capitale dei prestiti di cui ha già beneficiato lo stato allo scopo di ottenere maggiori prestiti con le medesime rendite alienate. È un'esigenza obiettiva che è più volte tradotta nei fatti con il denaro di mercanti e banchieri, con operazioni definite di alta finanza sia per la gran quantità di capitale impiegato, sia per l'esclusivo privilegio di esportare numerario dal regno, che quei mercanti ottengono tra gli altri compensi<sup>5</sup>.

È naturale che queste operazioni siano molto avversate dalla massa dei creditori, da nobili e titolati ma specie dai cavalieri napoletani e dai

<sup>4</sup> A.G.S., *Estado, Napoles*, leg. 1022, f. 53, il viceré Toledo al sovrano, a. 1535.

<sup>5</sup> L. DE ROSA, *Un'operazione cit.*, pp. 267 e sgg.

componenti il medio ceto sociale del regno, i quali sono maggiormente colpiti dall'abbassamento dell'interesse essendo i maggiori possessori di rendita pubblica. Nel 1594 l'operazione messa in atto per ridurre l'interesse corrisposto ai creditori dello stato al 6 per cento è saldamente contestata nella capitale dai possessori di rendita. Quando infatti Antonio Belmosto si accinge a mettere in atto quell'operazione, impiegando il milione di scudi che porta dalla Spagna per abbassare l'interesse sui prestiti corrisposto ai creditori, i seggi di Napoli, nei quali sono in massima parte cavalieri napoletani ed altri possessori di rendita, si riuniscono e deliberano di ricorrere a un prestito di denaro di cui la città ha annualmente bisogno corrispondendo ai creditori l'interesse del 7 per cento, cioè l'uno per cento in più del tasso che offre il Belmosto per redimere la rendita della regia corte. La deliberazione dell'amministrazione pubblica napoletana è quanto meno provocatoria e dannosa sia alla città che alla regia corte: è contraria agli sforzi del governo di abbassare l'interesse. E produce infatti una forte reazione non solo nel governo di Napoli ma anche in Spagna, dove ancora due anni dopo non si riesce a capire come sia stato possibile che una città indebitata, con tre milioni e mezzo di debito e con un bilancio deficitario, abbia potuto deliberare di corrispondere ai suoi creditori un interesse più elevato di quello offerto dal governo del regno. È chiaro che i deputati dei seggi napoletani sono stati indotti dal tornaconto individuale e di ceto a vanificare gli sforzi del governo diretti ad abbassare la rendita pubblica, giacché appartengono a un ceto che è il maggiore e più numeroso possessore di quella rendita. E questo tentativo di concorrenza, che ha lo scopo di rendere impossibile l'operazione della regia corte, appare allora in tutta la sua portata al governo di Napoli e al sovrano.

«[...] Por carta del conde de Olivares – riferisce una consulta al sovrano del 26 maggio 1596 – escripta a don Pedro de Guzman su hermano a los 19 de marzo deste año se ha entendido lo que avia succedido en Napoles por causa de los interessados en las rentas de Vuestra majestad que han ententado no varjarlas antes quedarse como señores perpetuos dellas y quitar por via indirecta a Vuestra Majestad la facultad de redimirlas con la ocasion del millon que ha llevado el fator Antonio Belmosto. Iuntando para este effecto la çudad sus plaças y concluyendo en ellas que se ordenase a los dipputados de la pecunia a cuyo cargo esta el tomar dinero a interes quando la çudad lo ha menester como de ordinario acaesçe y lo toman en muy gruesa para la compra del trigo que cada año se haze, que no tomassen dineros a menos de siete por çiento aunque los hallassen de que se seguia que quando el factor queria baxar las rentas reales a menos de siete los que tenian rentas no querian baxarlas sino tomar su dinero y darlo a la çudad por la mayor ganança que en ello tienen y la paga puntual de mes a mes y por via de tanto como ella lo haze con lo qual esta claro que avian de acudir todos a dar el dinero antes a la çudad que no a hazer la baxa de las rentas. Y por esta via de monopolio se venia a desvanecer el millon que el factor llevo, con tal notable daño no solo de la hazienda Real de Vuestra Majestad mas aun de la propria çudad que tomando el dinero y hallandolo de ordinario a menos de siete lo huviesse agora de pagar a este preçio contra toda razon y

consciencia y mas estando tan empeñada y acabada como en otras ocasiones se ha dicho a Vuestra Majestad [...]»<sup>6</sup>.

Il governo vicereale reagisce subito. Occorre proibire il contenuto della deliberazione contraria agli interessi della città indebitata e indotta a contrarre prestiti a un saggio di interesse maggiore di quello che allora offre il mercato anche per gli sforzi del governo, ma è pure necessario ostacolare la novità che è stata introdotta di riunire i seggi della capitale, con le connesse conseguenze di tumulti e di disordini, per cose di poca importanza. Va infatti notato – si dice espressamente nella consulta – soprattutto «la calidad del atrevimiento y desacato en que incurrieron [i deputati dei seggi] por fines y intereses particulares postpuesto el servicio de Vuestra Majestad y la razon tan clara y el interesse de la ciudad [...]»<sup>7</sup>.

Appare dunque chiaro che i deputati dei seggi della capitale, cavalieri napoletani e possessori di rendita pubblica, cerchino il mezzo per neutralizzare l'azione del governo che tende ad abbassare la rendita di cui sono possessori. Non esitano a riunire i seggi e a sobbillare il popolo, che da vita a qualche incipiente tumulto perché è stato convinto della violazione fatta dal governo del regno dei diritti della città di riunirsi e di deliberare. Nella sostanza lo scopo della deliberazione e dell'azione cittadina è quello di tenere alto il saggio di interesse corrisposto dalla regia corte a remunerazione del capitale dei prestiti di cui è creditore soprattutto il medio ceto del regno e specie i cavalieri napoletani, della cui rappresentanza sono composti i seggi napoletani.

Allora, però, se si eccettua la contestazione di costoro, che sono direttamente interessati all'esazione della rendita pubblica, il ricorso all'abbassamento dell'interesse è stimato al contrario con molta obiettività da attenti osservatori contemporanei. Già nel 1563 la minaccia che si ventila di una riduzione della rendita dal 10 al 5 per cento è giudicata da un agente nel regno del duca di Urbino operazione utile al sovrano e a ogni principe, cioè ai debitori di ingenti somme, ma dannosa al commercio interno e ai sudditi, e non solo a quelli che sono diretti beneficiari del pagamento di censi e di interessi.

«[...] li frutti delli redditi, in ridurli a cinque per cento» sarà molto utile ai principi debitori di prestiti per i quali attualmente pagano l'interesse del 10 per cento, «però, per quel che intendo – scrive da Napoli Gio. Giacomo Cattaneo, agente del duca di Urbino, il 31

<sup>6</sup> A.G.S., *Secretarías provinciales, Napoles*, libro 361, ff. 168v.-171, «Sobre lo que ha passado con la ciudad de Napoles por lo del abaxar las rentas de Vuestra Majestad», 26 maggio 1596; *ibidem*, ff. 171-172v., «Segunda consulta sobre el desacato que las plaças de Napoles han hecho en materia de abajamiento de rentas», 18 agosto 1596.

<sup>7</sup> *Ibidem*, libro 361, f. 169v.

agosto 1563 –, non passerà inanti, perché con tutto l'avanzo che farebbe la Corte, si tiene per fermo che saria la rovina del Regno e difficular[ia] il negotio; e de più, causarebbe usure grandissime [...]»<sup>8</sup>.

E come nel 1563 al tempo del governo del duca di Alcalà, anche nel 1597 al tempo del viceré conte di Olivares la ventilata riduzione dell'interesse dal 10 al 5 per cento sui prestiti allo stato e alle università appare a un osservatore straniero un rimedio necessario. A oltre un trentennio di distanza la situazione è cambiata: sono cresciuti i gravami e si è aggravato lo stato della finanza pubblica, fortemente indebitata e con poche entrate disponibili. È naturale che ora la riduzione dell'interesse vada giudicata dal punto di vista del sovrano e dell'erario ma più ancora da quello dei sudditi. Girolamo Lippomano, residente veneto a Napoli, è dell'avviso che il saggio di interesse vada abbassato appunto per consentire allo stato e alle università di sopravvivere e ai sudditi di sgravarsi di una parte degli eccessivi gravami derivanti dall'elevato debito pubblico che divora buona parte dell'entrata del regno e induce il governo e le città a coprire le spese mediante nuovi gravami. Egli giudica una soluzione inevitabile alienare al 5 per cento le entrate vendute al 10 per cento perché molte terre non si spopolino e, mediante il recupero di entrate, non accrescano il loro deficit annuo, i loro debiti e il loro dissesto<sup>9</sup>. Con la riduzione del saggio di interesse il sovrano avrebbe ottenuto in prestito il medesimo capitale alienando solo metà delle entrate: dunque – a parere del residente veneto – la maggiore disponibilità di rendita gli avrebbe consentito di non gravare di più le città e i sudditi con nuovi pagamenti fiscali, mentre avrebbe consentito alle stesse città di avere più entrata disponibile.

È superfluo dire che questa è allora una previsione affatto errata: in realtà la tendenza ormai incontrovertibile di aumento delle spese dello stato avrebbe assorbito anche le entrate rese disponibili con l'abbassamento dell'interesse mediante l'immediata loro alienazione, senza consentire al governo di sgravare città e sudditi e alle università di avere maggiori disponibilità.

Ma se questa soluzione non è allora attuabile, essa è condivisa da tutti, se si escludono i possessori di rendita: appare il solo possibile mezzo per non

---

<sup>8</sup> *Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziaria del regno levati dal carteggio degli agenti del duca di Urbino in Napoli, dall'anno 1522 sino al 1622*: Gio. Giacomo Cattaneo al duca di Urbino, Napoli, 31 agosto 1563, in «Archivio Storico Italiano», IX, Firenze 1846, p. 204: La minaccia derivava dalla previsione di una bolla pontificia, con la quale si sarebbe voluto intimare l'abbassamento delle rendite al 5 per cento sotto pena di scomunica.

<sup>9</sup> E. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato nel secolo XVI*, serie IIa, vol. II, Firenze 1858, p. 280: Girolamo Lippomano al Senato.

gravare eccessivamente i sudditi e per ridare respiro alle finanze regie e a quelle delle città del regno.

Si sa che le speranze che essa alimenta sono vane. I seri tentativi che sono fatti in seguito, come quello del viceré duca di Lemos, consistono sempre nell'abbassare l'interesse per recuperare entrate, che sono però subito alienate in cambio di altri prestiti destinati a coprire le spese crescenti dello stato. Le entrate recuperate non sono mai destinate allo sgravio fiscale né alla graduale estinzione o riduzione del debito pubblico.

Nonostante dunque la sorda opposizione è necessario ricorrere più volte all'abbassamento della rendita corrisposta a copertura degli interessi su prestiti erogati allo stato. Una di queste operazioni è effettuata nel 1611. Il 26 febbraio di quell'anno, nel parlamento del regno, il principe di San Severo, avanza proposta di abbassare le rendite perpetue al 7 per cento e le rendite vitalizie al 10 per cento. La proposta suscita una vivace opposizione: fra i maggiori oppositori vi è il principe di Conca; ma anche i Gesuiti e i Teatini sono del «parere che non si possi fare». Al predicatore dei Gesuiti, che esprime opinione contraria, è vietato di predicare. L'amministrazione della città di Napoli, tramite i suoi deputati, è pure affatto contraria. Il viceré cerca di apparire rispettoso dell'opposizione: «ha detto che non vuole alcuna cosa per forza», ma nel medesimo tempo ordina «che chi non abbasserà, non sarà pagato»<sup>10</sup>. La città di Napoli firma le lettere contenenti la proposta della riduzione delle rendite, che il governo del regno invia al sovrano dopo averla ricevuta dal parlamento, ma sostiene che fa ciò per obbedire alle ingiunzioni del viceré.

L'abbassamento rende 400mila ducati, dei quali 250mila toccano ai genovesi che hanno condotto l'operazione. Il peso maggiore ricade sui cavalieri napoletani i quali «sono quelli che sentono il danno maggiore, per aver quasi tutte le lor facultà in tali rendite»<sup>11</sup>.

La repubblica di Genova avanza ricorso al sovrano di Spagna contro l'operazione messa in atto a Napoli. L'agente del duca di Urbino auspica che anche il governo ducale, e a maggior ragione, faccia lo stesso, per difendere i suoi interessi e quelli dei suoi sudditi percettori di rendita pubblica nel regno di Napoli<sup>12</sup>; e che sia tenuto a fare questo passo, quantunque contrasti con l'azione del governo napoletano.

Nel regno gli interessi della regia corte inducono il governo di Napoli a

---

<sup>10</sup> *Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziaria del regno levati dal carteggio degli agenti del duca di Urbino in Napoli cit.*: Girolamo Frachetta al duca di Urbino, Napoli, 3 marzo 1611, in «Archivio Storico Italiano», IX, Firenze 1846, p. 223.

<sup>11</sup> *Ibidem*, lo stesso allo stesso, Napoli, 26 marzo 1611, in «*Ibidem*», pp. 223-224.

<sup>12</sup> *Ibidem*, lo stesso allo stesso, Napoli, 26 marzo 1611, in «*Ibidem*», p. 224.

sostenere l'utilità della riduzione dell'interesse. Il viceré, conte di Lemos, è convinto del fatto che con quell'operazione da portare a termine e con la votazione di un nuovo donativo di un milione e 200 mila ducati da riscuotere in quattro anni abbia «aggiustato il debito di Sua Maestà in questo Regno e [abbia] fatto [al sovrano] un gran servizio»<sup>13</sup>.

Quantunque però sia evidente l'interesse del governo del regno e del sovrano all'operazione messa in atto a Napoli e al risanamento della finanza e del debito pubblico, che il viceré assicura di perseguire anche mediante la corresponsione di un minore importo di entrata ai creditori, ancora alcuni anni dopo l'ambasciatore genovese in Spagna, Gian Giorgio Marini, continua a mettere in atto l'incarico ricevuto dal suo governo di protestare presso il sovrano e i consigli della corona spagnola per l'abbassamento della rendita corrisposta ai creditori attuato dal conte di Lemos. Il 6 luglio 1615, dopo avere conferito con i responsabili della politica spagnola nel consiglio d'Italia, egli concorda una consulta da presentare al sovrano, nella quale a proposito delle rendite perpetue e di quelle vitalizie, postula che «in quanto alle rendite perpetue le pareva che essendo le rendite per tutt'Italia a minor prezzo di sette per cento, potessero gl'interessati contentarsi, massime dovendosi per l'avvenire imborsar li redditi con facilità, quel che per l'addietro non seguiva, ma che in quanto alle rendite di vita l'abbasso pareva stravagante, e che Sua Maestà poteva ordinare che solamente fossero ridotte a 12 per cento»<sup>14</sup>.

Ma mentre l'ambasciatore genovese riesce laboriosamente a concordare la protesta contro l'abbassamento delle rendite vitalizie al 10 per cento e mentre si propone al sovrano che siano portate almeno al 12 per cento, gli giunge ordine dal governo della repubblica «di non proseguire questa causa, conoscendo ch'essendovi mancamento nel Regno di Napoli, era necessità ch'ogni anno fossero le rendite a peggior conditione»<sup>15</sup>.

Dopo quattro anni dalle proposte inviate dal governo di Napoli al sovrano per ottenere ratifica dell'abbassamento della rendita, il governo di Genova si trova dunque concorde con la tesi del viceré, conte di Lemos, secondo il quale quell'abbassamento è un mezzo indispensabile per promuovere il risanamento della finanza e la diminuzione del debito pubblico. Di fronte a questa obiettiva necessità, che diviene evidente anche all'estero a distanza di quattro anni, il governo di Genova decide di rinunciare alle sue

<sup>13</sup> *Ibidem*, lo stesso allo stesso, 26 marzo 1611, in «*Ibidem*», p. 224.

<sup>14</sup> *Relazione di Gian Giorgio Marini*, ambasciatore genovese residente in Spagna, alla repubblica di Genova, 6 luglio 1615, in *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi* a cura di Raffaele Ciasca, I Spagna (1494-1617), Fonti per la Storia d'Italia pubblicata dall'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1951, pp. 378-385.

<sup>15</sup> *Relazione di Gian Giorgio Marini cit.*, in *Istruzioni e relazioni cit.*, pp. 380-381.

proteste e di non continuare a rivendicare un interesse più elevato per i genovesi possessori di rendita pubblica nel regno di Napoli. Le obiettive esigenze interne della finanza pubblica napoletana sono pure condivise dai percettori di rendita del regno, i quali si dichiarano concordi con il viceré per il tornaconto che vi trovano: di essere certi della puntuale corresponsione degli interessi annui da parte di un governo che riesca a conseguire il risanamento della propria finanza: di uscire cioè dall'incertezza di avere corrisposta la rendita da parte di un governo totalmente indebitato.

Si sa che quella del governo del viceré conte di Lemos è una breve parentesi, che da indubbiamente respiro alla finanza napoletana per alcuni anni, ma è lontana dal conseguire il risanamento finanziario. In seguito la situazione delle pubbliche finanze è destinata ad aggravarsi e a raggiungere il culmine del debito nel 1647, anno della rivoluzione.

In quei decenni il governo pone più volte mente alla riduzione degli interessi sui prestiti alla regia corte; ma esso è sempre distolto dal passare a vie di fatto dalla cautela nell'agire che gli impone la necessità di non spaventare i nuovi e i potenziali creditori, dei cui prestiti ormai vive, essendo la rendita ordinaria e straordinaria quasi interamente alienata, cioè in possesso dei creditori. Ed è propenso a ridurre gli interessi non perché è convinto di potere sanare la finanza ed eliminare il debito, ma solo per continuare a sopravvivere, alienando il ricavato dell'abbassamento della rendita e destinando il capitale ottenuto alle spese impellenti allo scopo di evitare in tal modo, almeno temporaneamente, di ricorrere a nuovi gravami in aggiunta a quelli esistenti.